

Pedagogika.it/2022/Anno\_26/numero\_2

## CATTIVI PER FORZA.

VIOLENZA GIOVANILE, ESECUZIONE PENALE  
E PERCORSI DI RISCOPERTA DI SÈ

Roberto Bezzi\*

### La violenza come espressione dell'identità

Il tema della violenza giovanile è stato spesso oggetto di studio e di ricerca, anche tenuto conto dell'attenzione che il sistema sanzionatorio pone verso il minore (e l'interesse e tutela dei processi educativi) sin dal procedimento penale stesso,

Talvolta, infatti, è nella relazione umana e gratuita che questi ragazzi possono scoprire una zona di ascolto protetta, avalutativa, autentica e che al contempo, proprio nel trauma della detenzione, può tirare fuori parti nuove di sé e competenze, sino ad allora, inaspettate. E così, nel tentativo di far sperimentare possibili passioni, se l'incontro con una persona, con una passione o con un lavoro, riesce a far scattare l'interesse, ecco che si assiste a un investimento inatteso che può portare a una vera e propria riquilibratura del sé, non solo in termini di formazione professionale.

proprio perché la prevenzione della devianza minorile dovrebbe evitare il medesimo fenomeno tra i giovani adulti.

Molti autori, di diverse discipline, negli anni hanno cercato di indagare il fenomeno, taluni con approccio deter-

ministico-lineare, talaltri con la lente di un paradigma interazionistico-comunicativo, hanno approfondito la questione della violenza giovanile, giungendo, come peraltro negli studi criminali in genere, a un approccio multifattoriale come "spiegazione" del fenomeno.

Infatti, se la devianza è un comportamento, è possibile apprenderla dal contesto (si pensi agli studi datati di Albert K. Cohen del 1955 sulla cultura delle gang<sup>1</sup>), quindi maggiore è la familiarità con la violenza agita, maggiori sono le possibilità di mettere in atto comportamenti aggressivi ma, come è ovvio, sarebbe semplicistica una lettura unicamente sociale del fenomeno.

La psicanalisi si è occupata del tema, si ricorda, come mero esempio, il contributo fondamentale di Donald Winnicott<sup>2</sup> che

collega esperienze di deprivazione in termini affettivi e strettamente connessi alla relazione con i genitori (lo sfondo della ricerca era la seconda guerra mondiale) alla tendenza a sviluppare comportamenti antisociali.

1 A. K. Cohen (1963), *Ragazzi delinquenti. Una penetrante analisi della "cultura" delle gang*, Feltrinelli, Milano

2 D. Winnicott (1984), *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale*, Raffaello Cortina, Milano

Havinghurst<sup>3</sup> ipotizza una struttura stadiale che attribuisce (in un determinato luogo e in un determinato tempo) dei compiti di sviluppo a ogni fascia d'età e il mancato raggiungimento degli stessi (si pensi, ad esempio, ai percorsi scolastici) potrebbe comportare processi di marginalizzazione sociale e conseguenti scelte alternative di vita.

Secondo gli studi di Gaetano De Leo e Patrizia Patrizi, sono tre le fasi dell'assunzione di una identità deviante: gli *antecedenti storici* (le condizioni iniziali del soggetto con possibili indicatori di rischio), la *crisi* (che si attua mediante episodi percepiti devianti e che rappresenta la fase più rischiosa) e l'ultima fase la *stabilizzazione*, che indica la probabilità della fissazione della devianza<sup>4</sup> e «la stabilizzazione riconduce all'idea dell'incastro: la persona sperimenta con successo un luogo, quello della trasgressione penale dove il confronto fra le attese altrui, le sfide proposte e le proprie capacità di gestione appare, seppur pericoloso più semplice e immediato»<sup>5</sup>.

L'aspetto comunicativo della devianza, quindi anche delle azioni violente, appare, nella contemporaneità, una chiave essenziale per avvicinarsi al fenomeno, tenuto anche conto di quanto l'attribuzione precoce di uno stigma delinquenziale (come ipotizzato dai teorici dell'etichettamento) spesso rinforza proprio l'idea di essersi guadagnato un ruolo (credibile) *solo* in termini devianti.

Proprio alcune risposte sanzionatorie precoci, quali la detenzione minorile, per alcuni ragazzi, rischiano di avere come effetto quella che De Leo chiama *stabilizzazione*, anziché agire in termini specialpreventivi. L'attribuzione e il riconoscimento dell'identità delinquenziale, insito

nella sanzione, può rinforzare nel ragazzo la convinzione di essere realmente (solo) quello e in certi contesti anche i pari potrebbero vivere in termini di legittimazione – di un'identità forte - la reclusione.

Secondo Hemler e Reicher, l'antisocialità non deriva da una mancanza di sufficienti ragioni a guadagnare e a conservare una buona reputazione, è una scelta in positivo e non l'esito di un fallimento. Non si deve, quindi, concepire la devianza come un prodotto accidentale e intenzionale del comportamento, «*esistono progetti alternativi di costruzione e gestione della propria reputazione e la scelta delinquenziale deriva da uno di questi. Il comportamento antisociale è raramente nascosto e segreto: le trasgressioni vengono commesse perché c'è un pubblico e non perché questo non ci sia*»<sup>6</sup>.

Appare, pertanto, credibile la lettura del comportamento aggressivo giovanile come forma di espressione e comunicazione che, pur semplificando la sua complessità, si riferisce al mancato riconoscimento dell'autorità formale, alla mancanza di prospettive concrete di realizzazione e al bisogno di compensare alcune carenze di carattere affettivo.

### **Giovani ed esecuzione penale: uno sguardo dal vero**

Negli istituti penali, parte dei giovani in esecuzione di una condanna definitiva, sono reclusi per reati violenti (rissa, omicidio) spesso commessi in contesto di gruppo e non realmente desiderati/ideati, nel senso che, al di là delle categorie penali, nei racconti dei detenuti, così come nel materiale giudiziario, emerge una scarsa visione prospettica delle azioni e quindi delle conseguenze ad esse connesse.

3 R. J. Havighurst (1948), *Developmental tasks and education*. Chicago, University of Chicago Press.

4 G. De Leo, P. Patrizi, E. De Gregorio (2004), *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Bologna.

5 Ivi, p. 122.

6 A. Palmonari (a cura di) (1993), *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna, p.348.

Pedagogika.it/2022/Anno\_26/numero\_2

Un esempio sono gli omicidi scaturiti da diverbi per futili motivi, agevolati dalla scarsa lucidità (dovuta all'abuso di alcool o droghe), che precipitano, in tempi brevi, con esiti infausti e che mettono (oltre alla vittima materiale) anche il responsabile nella condizione di non sapersi spiegare la precipitazione criminogena.

Dalla rilevazione empirica, che non ha velleità quantitativamente esaustive, alcune caratteristiche sono presenti come tratti comuni sia delle storie di vita e dei tratti di personalità, sia nella modalità di affrontare la detenzione e i percorsi ri-educativi.

Un primo tratto che emerge dalla conoscenza diretta di questi giovani è quello di una scarsa dimestichezza a prendere contatto con le emozioni – soprattutto con quelle che generano sofferenza - spesso mascherate da identità apparentemente forti (talvolta rappresentate da fisici possenti), talvolta anestetizzate dall'uso di sostanze e che durante la detenzione rischiano di esplodere (o peggio implodere), vista la portata deflagrante dell'esperienza detentiva sull'identità.

I possibili esiti sul piano identitario, per questa tipologia di detenuti, sono il rinforzo del falso sé (la barriera protettiva che col tempo si è stratificata e che il carcere può

aumentare) e quindi l'acquisizione di comportamenti devianti anche all'interno dell'istituto (pur sapendo i rischi che gli stessi comportano) perché in termini di autoefficacia si crede che solo quella parte di sé sia funzionale. In questi casi i giovani detenuti tendono ad assumere un ruolo "forte" in termini penitenziari, mostrando di conoscere la subcultu-



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035

ra del luogo e di farla propria, pur non avendo, in realtà un background carcerario sufficiente ma “ritenendo di non avere ormai più nulla da perdere”.

Un altro esito è quello di immergersi, completamente, nel mondo emotivo (e quindi nei vissuti pregressi, spesso abbandonici) e quindi di scoprire, con tutto il trauma del caso, la sofferenza e la fragilità e in questi casi il soggetto deve fare i conti anche con la reputazione interna (che agisce come freno alla slatentizzazione del dolore) e solo se è in grado di chiedere e ottenere un aiuto adeguato dagli operatori può utilizzare la detenzione come processo metabolico, in altri casi possono emergere sindromi ansioso-depressive che richiedono trattamenti farmacologici.

Infatti, «*il cuore della salute psichica risiede proprio in una personalità armonica, dove i pensieri, il corpo e gli affetti non siano parti scisse ma bene integrate [...] si parla di un chiaro meccanismo di scissione traumatica che è tra gli eventi più frequenti di un soggetto più o meno fragile che debba resistere ad un trauma grave connotato da paure intense, angoscia per l'ignoto, sentimenti di abbandono, vissuti di colpa e vergogna...*»<sup>7</sup>.

Un tratto comune tra i detenuti di giovane età è quello di dover fare i conti con una sorta di rabbia verso il mondo (quello degli adulti, quello dell'autorità, tutto quello che sta ed è stato attorno a sé) che provoca la sofferenza e così impellente e permeante da non lasciare spazio ad altre visioni di sé e del mondo, nonostante l'età, secondo un parametro comune, li dovrebbe indurre a un pen-

siero prospettico e progettuale.

La sensazione dell'ineluttabilità del loro destino viene acuita dai processi che, col tempo, si fanno spazio relativamente al senso di colpa verso il reato. Questo, pur in un processo narrativo di autogiustificazione, può trovare spazio creando sofferenza nella sofferenza e proprio i vissuti di vittimizzazione rendono più facilmente comprensibile il danno e il dolore dell'altro. La detenzione, in questi casi, potrebbe segnare la svolta e un processo di adultizzazione in termini di responsabilità, tenuto conto che «*la colpa vittimizza e annienta, la responsabilità rende coscienti e prepara alla libertà. La detenzione conforme al disposto costituzionale colloca le persone in carne e ossa al centro della scena*»<sup>8</sup>.

La presa di coscienza intima del danno arrecato, soprattutto se molto lesivo o addirittura irreparabile, al di là dell'immagine grandiosa tra i pari e delle eventuali tecniche di neutralizzazione, prima o poi mette nella condizione di vedersi come *cattivi* e questo provoca sofferenza e ulteriore rabbia (verso il mondo avverso che li ha messi in quella condizione) in una sorta di spirale che rischia di non interrompersi, soprattutto nella condizione detentiva che può portare a processi di «*svalorizzazione del senso di autostima e fiducia in sé ai quali il detenuto è chiamato a resistere per evitare il totale annullamento della propria personalità ed incorrere in fenomeni depressivi e autodistruttivi*»<sup>9</sup>.

Talvolta, infatti, è nella relazione umana e gratuita che questi ragazzi possono scoprire una zona di ascolto protetta, avalutativa, autentica e che al contempo,

7 S. Landra, *Il punto di vista di Silvia Landra* in R. Bezzi *Le identità reclusi. Il carcere come luogo di transizione*, in M. Castiglioni (a cura di), (2021) *Per una pedagogia dei transiti in età adulta*, ETS, Pisa, p. 85.

8 L. Castellano (2022), *Il senso delle pene*, in Sambati S, Trotto C. (a cura di), *Fratelli (quasi) tutti*, Il Saggiatore, Milano, p. 48.

9 M. Musaiò, *Fragili esistente in carcere tra domandare pedagogico e relazione d'aiuto*, in M. Musaiò, R. Coarelli, L. Di Profio L. (2020), *Umanità ingrata. Riflessioni pedagogiche per la relazione d'aiuto con la persona reclusa*, Edizioni Studium, Roma, p. 26.